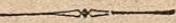


Così Colombo, mentre ringraziava il Signore di quel vento propizio, perdeva di vista ogni terra con sua gioia infinita.

Fu questo il primo soccorso mandatogli dalla Divina Provvidenza, e noi vedremo in questo viaggio la continua assistenza di Dio. Se le leggi ordinarie non furono mai sconvolte in suo favore, nondimeno le coincidenze più felici giunsero sempre in suo aiuto ed in così buon punto da rendere superflui i miracoli (1).



#### CAPO XIV.

Colombo si spinge arditamente  
nell'Oceano Atlantico.

**N**ELLO sparire di quell'ultima terra conosciuta, gli Spagnuoli contemplando tutt'intorno gli immensi spazi di mare non ancor solcati da nave alcuna, sentirono stringersi il cuore per la paura. Dietro lasciavano quanto l'uomo ha di più caro sulla terra, patria, famiglia, amici, e innanzi ad essi tutto era caos, mistero, pericolo; incominciarono perciò a sospirare: molti di loro ruppero in pianto. Colombo raccoltili intorno a sè, li confortò, assicurandoli che avrebbero guadagnato gloria e ricchezze nella terra, della quale andavano in trac-

(1) FERDINANDO COLOMBO, *Stor. Amm.* Cap. XVI e seg. — *Giornale di Colombo.*

cia, e recatosi di naviglio in naviglio trasfuse nell'anima di tutti la energia e sicurezza propria.

Diede eziandio istruzioni ai comandanti; nel caso che per un accidente qualunque fossero divisi gli uni dagli altri, ordinò loro di navigare sempre in linea retta verso l'occidente fino alla distanza di 700 leghe. Da quel punto in là navigassero solo di giorno e la notte tenessero le navi in panna, cioè disponessero le vele in modo che quelle di un albero gonfiassero in un senso e quelle dell'altro ricevessero il vento in senso opposto; la nave messa così tra due forze contrarie rimane ferma. E ciò perchè a quella distanza o a un dipresso era convinto vi fosse terra.

Intanto egli avvedutamente, perchè questi marinai usi a navigare lungo le coste e quasi mai a lanciarsi in alto mare non si spaventassero troppo della lunghezza del viaggio, stabilì di tenere due registri delle leghe che percorrerebbe: l'uno segreto esatto nei calcoli, l'altro pubblico ma che indicasse molte leghe di meno che non fossero quelle realmente percorse. Compite diciotto leghe il secondo giorno dopo lasciata Gomera annunciava che erano solo sedici. Da questo momento Colombo invigilò personalmente l'esecuzione dei suoi ordini. Eccettuate le ore, nelle quali si chiudeva in camera per recitare l'ufficio divino e le altre sue preci, passava i giorni e le notti sovra coperta, tenendo continuamente in mano lo scandaglio e gli altri strumenti di navigazione e stando attento al volo degli uccelli, al comparire dei pesci, delle erbe marine e ad ogni piccola cosa che galleggiasse sui flutti. Osservava l'aria, le stelle, le correnti marine e spesso saliva sull'albero di poppa per vedere più lungi. In tutto questo viaggio non coricossi mai sul suo letticciuolo e sorpreso dal sonno dormicchiava seduto al tavolo o appoggiato ai cordami o ai cannoni. Frequentemente prendeva la barra del timone per correggere gli errori del pilota.

Secondo le regole dell'etichetta spagnuola e come esigea il rispetto dovuto al suo grado, egli stava solo nella parte del ponte a lui riserbata, tolti i casi che richiedevano la sua presenza e il tempo della preghiera comune. All'aurora ed al tramonto, sulle ale dei venti in quelle solitudini maestose e inesplorate dell'Atlantico si alzavano a Maria dalle ciurme inginocchiate i cantici dell'*Ave Maris stella* e della *Salve Regina*.

Il giorno 11 settembre, a 150 leghe dall'Isola del Ferro, si vide sulle onde un grosso albero di nave, indizio evidente di una tempesta, che aveva trascinato così in alto e sommerso qualche infelice equipaggio. Gli Spagnuoli l'ebbero per tristo augurio e mesti e taciturni sentivansi prendere da irresistibile brama di tornare addietro. Le navi procedevano sempre avanti e le costellazioni famigliari ai marinai sembravano allontanarsi, abbassarsi a levante e scomparire, mentre nuovi cieli e nuovi gruppi di stelle brillavano da ogni parte. Le acque cambiavano colore ed il sole compariva più splendido.

Il 13 settembre, a 200 leghe dall'Isola del Ferro Colombo fu colpito da uno strano fenomeno. La punta dell'ago magnetico, unica guida dei naviganti allorchè hanno perduta di vista la terra, deviava dalla stella polare ed inclinavasi di cinque o sei gradi al nord-ovest. Al domani la differenza era anche più manifesta e riconobbe che aumentava la variazione a misura che le navi si avanzavano. Notò la cosa segretamente.

Il 14, una rondinella di mare e un batticoda si videro svolazzare intorno alle navi e i marinai ne presero grande conforto, perchè quegli uccelli non si allontanano mai molto da terra.

La notte del 15, a 300 leghe dall'Isola del Ferro, essendo calmo il tempo e limpidissima la notte rallegrata dal tremolio scintillante di migliaia di stelle, una striscia di fuoco ossia un magnifico bolide precipitò nel mare a cinque leghe dalle navi, cagionando

nuovo spavento ad uomini non assuefatti a tali spettacoli, che pure nei climi caldi son comunissimi; come pure li sorprese più tardi il brillare delle onde tutte popolate alla superficie di animaletti fosforescenti. Appena il sole scompariva dall'orizzonte e la notte copriva la terra d'oscurità, tutto ciò che si movea nelle acque sembrava illuminato. Il più leggero increspamento dell'Oceano emetteva faville, i pesci nuotando mandavano luce, le prore dei vascelli fendendo le onde spumanti sembrava che le infocassero tutte e così veleggiavano come dentro un cerchio di raggi, che lasciavano dietro una lunga striscia fiammante.

Il giorno 16 settembre, qua e là sul mare si cominciarono a vedere manne di erbe da scogli, e quanto più si procedeva quelle si facevano più frequenti, le une gialle e disseccate, le altre così verdi e fresche che parevano allora allora divelte dal suolo. Tutti credettero vicina una qualche isola, dalla quale quelle erbe poc'anzi strappate fossero colà spinte da una corrente marina. Infatti a 20 leghe di distanza, si affacciano appena sulla superficie del mare scogliere di una certa estensione che furono scoperte solamente nel 1802.

Il 17 settembre, lunedì, fra quelle erbe galleggianti divenute più spesse si vide un granchio vivo, e sapevasi che un simile crostaceo non si trova mai a ottanta leghe di distanza dalla terra. Colombo lo fece prendere e lo conservò come cosa preziosa. Comparve un altro batticoda, uccelli che non sono usi a dormire in mare. Una gran torma di tonni venne a scherzare intorno alle navi, e l'equipaggio della Nina riuscì a pescarne uno. L'acqua del mare sempre quieta e tranquilla era assai meno salata che alle Canarie. Pareva che si rinfrescasse. Il cielo era sereno e trasparente; l'aria impregnata di nuove fragranze, ancor più mite e deliziosa che nel mese di aprile in Andalusia. Il vento soffiava in poppa continuo e non impetuoso e così durò fino al termine del viaggio.

Erano entrati nella regione dei venti Alisei, i quali seguendo il corso del sole soffiano invariabilmente dall'est all'ovest fra i tropici e anche per qualche grado di latitudine al di fuori. Le navi volavano con una velocità meravigliosa e per più giorni non ebbero a cambiare una vela; gareggiavano l'una coll'altra chi percorresse più strada per giungere la prima in vista di terra. Gli equipaggi erano in grande allegria.

Alla sera però si erano fatti cupi ed i piloti si guardavano l'un l'altro in viso pallidi per lo sgomento con una sinistra taciturnità. Si erano accorti della deviazione della bussola. Pensavano: Che novità è questa? Si cambiano dunque le leggi della natura? Siamo entrati in un mondo nuovo, governato da influenze diverse da quelle che reggono il nostro? E se la bussola perde la sua virtù, chi ci guiderà in questo oceano senza confini? E come faremo a ritrovare la via per ritornare in patria? Colombo intese subito la causa di quello sgomento, ed inventata una ragione qualunque per spiegare questo fenomeno, perchè nè esso conoscevano la vera e nemmeno ai giorni nostri fu ancora scoperta dalla scienza, s'affrettò a calmare l'inquietudine dei suoi, i quali, sapendo la scienza nautica dell'Ammiraglio essere di gran lunga superiore alla loro, si acquietarono. Avea lor detto doversi attribuire le variazioni dell'ago ai nuovi astri che circolavano intorno al polo, del quale la bussola seguiva l'alternativo movimento.

Egli scriveva nel suo giornale: « *Io spero che questo Dio potente, nelle cui mani sono tutte le vittorie, ci farà in breve trovare terra.* »

Il martedì 18, la Pinta, che era velocissima, si avvicinò alla S. Maria e Martin Alonzo Pinzon affacciandosi dal suo bordo disse all'Ammiraglio: — Ho visto una gran torma di uccelli prendere il volo verso ponente, e spero, seguendo la loro direzione, scoprire terra in questa stessa notte. Chiedo li-

cenza di correre avanti. — E nello stesso tempo gli indicava dalla parte di settentrione una grande oscurità che è sempre segno di terra vicina. Ma Colombo argomentando dai suoi calcoli non poter essere quella la terra che egli cercava, non permise che la Pinta si allontanasse.

Il giorno appresso due pellicani, uccelli che non si allontanano mai più di venticinque leghe da terra, vennero volando verso la flotta. Più tardi si levarono spessi nebbioni senza vento, fenomeno che si vede solamente in prossimità delle coste. Causa di tutti questi falsi indizi erano quelle scogliere delle quali dicemmo sopra. Gli ufficiali espressero a Colombo il loro sospetto, che dalla parte di settentrione e da quella di mezzogiorno vi fossero alcune isole e che in quel momento si navigasse tra queste; e manifestarono il desiderio comune di bordeggiare per cercarle. Ma Colombo non volle fermarsi, dicendo non doversi perdere l'opportunità di quel vento che favoriva il loro cammino. Una ragione di suprema importanza lo teneva fermo risolutamente al diniego. Aveva asserito con sicurezza che terra si troverebbe a ponente, e il mostrarsi incerto, irresoluto o facile ad accondiscendere, lo avrebbe fatto correr rischio di perdere tutto il credito e l'autorità in faccia ai suoi subalterni.

Gli strati di erbe galleggianti si mostravano sempre più numerosi e più vasti: e talora così fitti che bisognava romperli per aprirsi il cammino. E non si vedeva mai terra. I marinai incominciavano ad essere impensieriti.

Colombo che supponeva vi fossero isole in quelle parti, scriveva: « *Il tempo è buono e, se piace a Dio, ogni cosa vedrò al ritorno.* »

All'alba del giorno 20, buffi leni e tiepidi spiravano in varie direzioni, ma in fine il solito vento dolcemente prevalse e spingeva la flottiglia con regolarità costante. Lo spettacolo si faceva sempre più attraente. La purezza diafana dell'aria lasciava

arrivar ben lungi lo sguardo. Il mare leggermente tinto a verde era di un'abbagliante trasparenza, mentre le sue onde erano distinte da un azzurro soave colore. E qua e là moltissime erbe. « Non ci mancava altro che il canto degli usignuoli » scriveva poi Las Casas. Tre alcatraz oggi fermarono il volo sulla nave ammiraglia e un uccello di riva, stanco per la lunghezza del suo viaggio, fu preso colle mani da un marinaio con gran festa dei compagni.

Il 21, sul far dell'alba, un alcatraz batteva le ali presso la nave e poi come una freccia si dileguava negli spazi. Un po' più tardi un improvviso subbolimento della superficie del mare attirò in un punto solo lo sguardo di tutti. Un pesce smisurato levava alto il capo per respirare. Lo precedevano due fiumi che ei soffiava altissimi dalle narici, i quali aprendosi in larghi sprazzi in sulle cime ricadeano spumeggianti nel mare. Il mostro stette così alcun tempo quasi volesse incutere spavento ai naviganti colla sua testa rilevatissima e sformatamente grande e colla bocca così squarciata, che vi poteva entrare a suo agio un navicello. Indi a poco a poco emerse colle immense spalle che sembravano un'isoletta muscosa, e muovendosi maestosamente sui flutti, si trastullava con stupore e paura degli Spagnuoli.

Il giorno 22, il mare sembrava divenuto un'immensa prateria senza limiti e le erbe erano così folte che ritardavano il corso delle navi. Le alghe e le piante marine che le tempeste strappano dal fondo e sollevano alla superficie, dall'impeto di correnti contrarie vengono tutte spinte in un medesimo luogo, ed ivi addossandosi e premendosi le une sulle altre si distendono per uno spazio che eguaglia sette volte la superficie della Francia. È quivi che i pesci destinati alla nostra alimentazione depongono le loro uova e moltiplicano all'infinito. I marinai sulle prime temevano che là sotto fossero nascosti scogli e banchi d'arena a fior d'acqua, ne' quali mettessero radice tutte quelle erbe, e perciò di rimanere a secco

in alto mare senza speranza di umano soccorso. Colombo per togliere tutti i timori gettava spesso una lunga sonda e cercava di confortarli dimostrando che non si rinveniva il fondo del mare. Allora presero a dire che diventando quelle erbe sempre più fitte, le navi non avrebbero più potuto tornare indietro, e che restando là entro arreticate, essi sarebbero stati condannati, mancando le provvigioni, a perire fra i tormenti della fame. Per fortuna, traversati altri campi arsicci, biancastri, immobili e dopo fatte trenta leghe, quell'erba a poco a poco divenne più rara e quasi scomparve.

Tuttavia gli equipaggi erano in preda ad una viva irritazione. Lo stesso vento che costantemente spingeva le navi avanti, esasperava i loro timori, perchè, dicevano essi: Se i venti spirano sempre da levante a ponente, come si farà a tornare in Ispagna? Colombo si rivolse in quel frangente al Signore, ed ecco levatosi per alcun tempo un vento contrario, lo tolse da tanto imbarazzo. Ma subito dopo si trovò in un pericolo maggiore, perchè domandarono i marinai d'approfittare di quel vento per tornare indietro. Colombo negò, ed eglino indispettiti maledicevano il re e la regina, che avevan dato ascolto alle vane promesse d'uno straniero errante e mendico, fino al punto di cimentare la vita di tanti loro sudditi in una temeraria ed impossibile impresa. Giuravano aver essi fatto più del loro dovere, essendosi avventurati sino a quel punto in un mare sconosciuto e che, se fossero tosto ritornati, non ne avrebbero certamente avuto biasimo dai Sovrani. Colombo usò una prudenza estrema, incoraggiò gli uni promettendo che il viaggio sarebbe breve e minacciò gli altri dell'autorità del re. Molti si calmarono, ma alcuni si ostinarono nell'idea di fare ritorno in Europa.

Quando la fantasia è accesa è difficile ragionare.

La stessa meravigliosa calma del mare era causa di nuovi spaventi, e temevano essere giunti al mare

stagnante, che in quei tempi si credeva ultimo confine del mondo; senonchè il giorno 23 un improvviso gonfiar d'onde li fece ricredere dai loro pregiudizi. Era l'estremo limite dell'oscillazione cagionata nel mare da una lontana tempesta. Ma che volete? Essendo l'aria calma, subito pensarono che un terremoto scuotesse il fondo del mare, e inorridirono al pensiero che un qualche vulcano aprendo sotto i loro piedi l'ignivoma bocca, li slanciasse in aria fra un caos di acque e di macigni. L'Ammiraglio si affrettò a dar loro una spiegazione, li persuase, e poi ringraziando il Signore notava: « *Così il mare grosso mi fu profittevolissimo, cosa che non era peranco avvenuta, salvo al tempo degli Ebrei quando gli Egiziani partirono dall'Egitto per inseguire Mosè che liberava Israele dalla schiavitù.* »

Qual fede in quest'uomo! Ed era certo di non essere ancora a metà del suo cammino e prevedeva quante difficoltà dovevano ancor sorgere a contrastargli quella scoperta. A nessuno poteva aprire i suoi affliggenti pensieri, a nessuno confidare i suoi dubbi per averne consiglio, perchè chi mai tra l'equipaggio poteva essergli amico cioè eguale?

Mancando di un conforto così necessario, silenzioso, quasi sempre soletto parlava a Dio colla preghiera e da Dio riceveva quella forza che animavalo a far tutto da sè. Quasi mai chiudendo gli occhi al riposo, passava i giorni nella sua stanza di poppa a notare e calcolare; passava le notti sul ponte studiando gli astri e l'oceano, mentre sorvegliava la flotta.

Di quando in quando la Provvidenza veniva in suo aiuto con mezzi semplicissimi. Il giorno 23 settembre, ecco volare verso le navi una graziosa tortorella, ed il 24 un augelletto detto il *pazzo* venne a posarsi sopra una antenna; dopo se ne videro molti altri. Il loro cinguettio attirava gli sguardi degli Spagnuoli. Ciò bastava, perchè le ciurme si distraessero dai pensieri melanconici ed avessero argomento per

conversare le lunghe ore. « Quell'augello donde viene? ove va? In quali regioni volerà a comporre il suo nido? » e così restavano confortati ed accendevano la quasi spenta speranza.

Il 25, martedì, le navi a gonfie vele camminavano di conserva l'una presso l'altra e così vicine, che gli equipaggi potevano scambiarsi ragionamento. L'Ammiraglio per assicurare i marinai richiese ad alta voce al capitano Martin Alonzo che gli restituisse una carta geografica consegnatagli tre giorni prima. Era una carta sul modello di quella che gli era stata spedita da Paolo Toscanelli, ma notabilmente migliorata. Vi si vedevano le coste dell'Europa e dell'Africa dal settentrione dell'Irlanda fino ai confini meridionali della Guinea; di rimpetto in fondo all'oceano Atlantico, l'estremità dell'Asia, o come chiamavala allora, dell'India e presso a poco dove poi fu trovata la Florida, designata l'isola di Cipango o Giappone. Pinzon gliela gettò dal suo bordo col mezzo di una corda. In questa carta Colombo aveva designate per ipotesi alcune isole e Pinzon credeva che realmente esistessero e fossero poco lontane. Esternò esso la sua opinione a Colombo, il quale lo assicurò che non le avevano ancora oltrepassate e che per conseguenza non erano ancora così distanti dalla Spagna come i piloti credevano. Questa conversazione fatta ad alta voce rinfrancò alquanto l'animo di tutti.

Il sole tramontava e Colombo, circondato dai suoi ufficiali, teneva ancor fissi gli occhi su quella carta, studiando di riconoscere il punto nel quale attualmente trovavasi la flotta. D'improvviso un colpo di cannone tuonando dalla Pinta lo riscuote, e vede Martin Alonzo Pinzon, salito sulla poppa del suo vascello, gridare quanto più forte poteva: *terra! terra!* io sono il primo che l'abbia veduta; è mia dunque la pensione di dieci mila maravedis. — La regina aveva promessa una pensione vitalizia a chi pel primo scoprì terra. — Incontante tutti i marinai mandano

grida di gioia, salgono gli uni dopo gli altri alle gabbie e assicurano additandola che si vede a confusamente terra a venticinque leghe di distanza, mentre Pinzon fuori di sè andava esclamando: *Gloria in excelsis Deo!* ed i suoi marinai ripetevano a pieno coro quest'angelico cantico. Colombo senza poter proferire parola era caduto in ginocchio cogli occhi rigonfi di lagrime e rivolti al cielo. Passato il primo momento di indescrivibile commozione, egli in mezzo all'entusiasmo di tutti ordinò di abbandonare la via di ponente seguita fino allora e dirizzare le prore a libeccio, dove la sospirata terra si era fatta vedere. In tutta quella notte gli Spagnuoli non chiusero occhio, agitati dalla lieta speranza di essere giunti al termine delle loro fatiche. Parlavano con entusiasmo dei tesori che avrebbero recati alle loro famiglie, dell'onore che lor ne verrebbe per essere riusciti in un viaggio così sorprendente e delle accoglienze strepitose che lor farebbero i popoli della Spagna. Sospiravano perciò con viva impazienza che l'aurora spuntasse per accostarsi alla terra scoperta.

L'oceano era mitissimo e molti nell'ebrezza della gioia si gettarono in mare nuotando intorno alle navi che stavano in panna. Ma il giorno venne a dissipare la dolce illusione, poichè non videro che l'immenso oceano, il quale svolgea su tutti i punti dell'orizzonte i maestosi suoi flutti. I vapori vespertini avean prodotta quell'illusione, e la ciurma fu tanto più abbattuta, quanto la speranza era stata da essa più vivamente sentita. L'Ammiraglio comandò tosto che si riprendesse la via di ponente e tutti obbedirono ma scuri in viso.



## CAPO XV.

Seguito del viaggio. — Ribellione.  
Scoperta dell'America.

Le navi continuavano ad inoltrarsi, mantenendosi sempre l'aria serena, rinfrescante, profumata e liscio il mare. Il mercoledì 26 settembre, viaggiarono all'ovest sino a mezzodì e poscia si voltarono al sud-ovest. Il 27, il vento scemò. Il 28, fu calma, l'erba ricomparve e i marinai delle tre navi si poterono ricreare prendendo una gran quantità di oradi.

Il 29, l'oceano riboccava d'erbe marine. Mentre i marinai incominciavano a far capannelli e a lamentarsi della lunghezza della strada, a tre riprese si videro apparire nell'aria tre alcatraz inseguiti da un uccello battagliero detto *fregata*, che colle robustissime ali regge ad un volo di trecento leghe lontano da ogni terra. Era uno spettacolo interessante che attirò tutta la loro attenzione.

Ma queste impressioni duravano solo un istante. La realtà delle cose aveva loro tolto ogni resto di coraggio. Ogni giorno più andava manifestandosi una spaventevole estensione di mare, ed a spazii interminati che lasciavansi dietro succedevano sempre nuovi spazii senza confini. Il sole tramontava ogni sera sopra un orizzonte senza rive.

Il 30 settembre, cadde una pioggia dirotta ed il vento sempre favorevole rinforzandosi spingeva le navi rapidamente. Il 1 ottobre all'albeggiare, il luogotenente dell'Ammiraglio dichiarò che si erano già percorse 578 leghe dall'isola del Ferro. Questo